

L. A. FERRAI

---

# LA ISTORIOGRAFIA ITALIANA

E

LA SOCIETÀ DEL RINASCIMENTO

---

PRELEZIONE

ad un Corso libero di Storia moderna tenuta nella R. Università di Padova

il giorno 25 febbraio 1888

---

MILANO

TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI GIUSEPPE PRATO

---

1888



Ex monumentis testes  
excitamus.

Cic. *De fin.*, II, 21.

---

I.

È un fatto singolare questo nella coltura del secolo XVIII, che mentre in Francia, per una falsa concezione dell'uomo, e della società umana, la nuova filosofia disconosce le leggi fatali che dominano il mondo morale, l'Italia prepari la rivendicazione dei suoi diritti con una lenta elaborazione storica.

Un eloquente riscontro dell'opposto indirizzo del pensiero tra le due nazioni, ci è offerto dalla uguale fortuna toccata alle geniali meditazioni di due sovrani intelletti: il Montesquieu ed il Vico. Profondo storico l'uno tra una moltitudine filosofante, solitario pensatore l'altro tra un popolo, naturalmente schivo e aborrente dalle astratte speculazioni, nel naufragio di tanti sistemi, nella tremenda condanna che alla seducente logica delle idee infligge talora la inesorabile fatalità della storia, salvarono trionfalmente i risultati dell'opera loro. Dalle dottrine del Montesquieu distraevano il pubblico in Francia le bizzarrie metafisiche della Enciclopedia, da quelle



del Vico in Italia la generale inclinazione agli studî pratici e positivi, e singolarmente alle scienze politiche, che pure allora sorgevano. Ma la Scienza nuova, più che le scritture del Montesquieu, presentava inoltre agli Italiani quelle formali difficoltà, che impacciano, il più delle volte, la intelligenza di una nuova teorica rivelatrice. Per essa compivasi, in una certa sfera di idee, quanto, in special modo nelle scuole germaniche, si andò gradatamente compiendo per l'opera costante di una lunga figliazione di ingegni; per essa l'Italia ebbe una filosofia della storia, prima ancora di acquistare la piena cognizione della storia sua propria.

Nessun legame ideale congiunge infatti il rinnovamento degli studî storici nel secolo scorso con le geniali scoperte di Giovanni Battista Vico. Che se questi, per fissare le leggi del progresso delle nazioni, rimase con le sue indagini entro i limiti delle più antiche civiltà, le ricerche dei nostri grandi eruditi, pur non abbandonando affatto il mondo greco-latino, preferirono di penetrare più addentro nella diretta conoscenza di quella lunga e fortunosa età di transizione, in cui si maturano gli elementi della civiltà dei moderni. Nè tanto meno vi è comunanza di principî direttivi. La prima, Scienza nuova nell'età in cui sorse, non è solo uno strano anacronismo, ma un sapiente monologo in quanto evidentemente appare l'applicazione ad un dato ordine di idee di un'antica dottrina, da cui il secolo XVIII oramai rifuggiva. Ciò che Platone aveva sentenziato sull'origine delle idee, sull'uomo, sul sapere umano, G. B. Vico, per usare la felice espressione di Giuseppe Ferrari, volle riferito, con gigantesco traslato al vivere collettivo dei popoli; e così tra le fascie di una metafisica sublime, ma non scevra di errori, si nascose

quanto di veramente grande il genio di lui aveva saputo trarre da una, direi quasi, storica divinazione.

Ma il processo della Scienza è di sua natura lento e paziente; e d'altro metodo e d'altro indirizzo doveano giovare i moderni per rafforzare, correggere, integrare talora i risultati del filosofo napoletano. Il pensiero italiano trasse nuovo vigore da quel grande rivolgimento, che, nel campo delle scienze fisiche, si era operato per la scoperta del metodo sperimentale. Un soffio potente di vita nuova parve di contraccolpo trasfondersi nell'ambito indefinito delle scienze morali. Anche le indagini sul nostro passato si rianimarono per un'incerta aspirazione a tutto rinnovare dalle fondamenta, per la generale tendenza a sottoporre ad un'analisi rigorosa anche i fenomeni della vita morale.

Da un lato comprendevasi inconsciamente che il popolo italiano avvilito e prostrato dalla servitù di due secoli, non avrebbe potuto altrimenti acquistare la coscienza di sè medesimo; dall'altro lato intuivasi una dottrina oggi signoreggiante, che cioè solo nell'abbandono d'ogni preconetto metafisico, di ogni sistema filosofico, ma nell'esame obbiettivo degli avvenimenti studiati nei loro rapporti causali, potevano scuoprirsi le leggi che dominano lo spirito e la società umana. Suprema verità questa, per cui la storia sorse più tardi al grado di scienza, anzi divenne la base di tutte le scienze morali.

Ma a questo altissimo fine io non so proprio, se abbiano maggiormente cooperato la gloriosa scuola degli eruditi, che s'incentra nel nome imperituro del Muratori, o il rinnovarsi in Germania della filologia. Chè se il metodo moderno non differisce da quello, che i filologi per primi applicarono alla conoscenza dell'antichità



greco-latina, non è men vero che senza le grandi raccolte del Muratori, e gli studî dell' Argelati, del Bandini, dello Zeno, del Tiraboschi, del Bianchini, del Fumagalli e di tanti altri, noi non avremmo ancora nemmeno preparata la materia alla scienza.

Materia greggia e disordinata nei monumenti più antichi dei secoli ferrei, nel momento supremo dell'aspra lotta tra i Comuni lombardi e l'Impero, si arricchisce nella infinita varietà del vivere comunale di cronache, di diari, di annali: testimonianze preziose della multiforme attività di un popolo in formazione, che, anche al sorgere della propria letteratura, non ceta nei monumenti nuovi dissomiglianza di origine, di tendenze, di tradizioni, e si accusa risorto in tempi diversi contro diversi nemici, oscillante sempre tra due principî politici irriducibili: lo Stato universale e la Chiesa teocratica. Ma nell'urto formidabile di tali principî, che dominano tanta parte dell'Evo Medio e perdurano tenaci nel campo delle idee, nel molteplice e vario sviluppo delle istituzioni municipali che si trasformano, tra le irreparabili rovine della libertà politica, è così rapido lo svolgimento della individualità, che dai pregiudizî di religione e di casta lentamente si affranca con riforme giuridiche nello Stato e nella famiglia, e si afferma nelle opere del genio latino risorto, che l'Italia incomincia a vivere una sua vita ideale. Il Medio Evo italiano si chiude con la Commedia di Dante, che ne è la prima e la più alta espressione. Chè se Dante, il poeta filosofo del Medio Evo, «dalla contingenza dei tempi, non chè dai casi della vita e della temprà dell'animo e dell'ingegno, fu indotto a cercare o riporre l'ideale politico nel passato», come scrisse recentemente il Carducci<sup>1</sup>, il regno della morte, che fu specchio fedele della vita più rigogliosa,

assunse per lui nella visione poetica tale libertà di forme e di spiriti, da preannunziare il vicino Rinascimento. Ma non è soltanto nelle nuove forme dell'arte e della poesia, non è solo nelle audacie dei nemici della Scolastica che domina ancora le menti, che se ne annunzia la luce del crepuscolo mattutino. Il culto della lingua e della letteratura latina, non ha mai avuto in Italia un lungo periodo di interruzione; nè è esatto, se non per gli studî greci, che l'Umanesimo segni un vero e proprio ritorno delle menti a una tradizione abbandonata o spregiata. La meravigliosa fioritura poetica nazionale non impedì la eleganza latina delle scritture storiche del secolo XIV. Agli ultimi aneliti del ghibellinismo italiano, consacrano pagine di vigorosa eloquenza il Muscato, il Ferreto, il Cermentate, e pei pregi di uno stile schiettamente latino, per una maggiore obbiettività nel racconto, per una più larga comprensione, di fatti si discostano dai cronisti del Medio Evo, e, storici e poeti ad un tempo, fanno degna corona ai gloriosi iniziatori dell'Umanesimo, al Petrarca e al Boccaccio.

Si suole comunemente affermare che la nuova età, nell'affannosa ricerca dei perduti tesori, venne servilmente educandosi all'imitazione classica, e fu così dolce schiava della bellezza formale da sacrificare troppo spesso e senza rimpianto alla verità della storia, con i ricordi del passato, le sue proprie vicende; ma è pur vero che nel secolo XV, che s'illumina da una schiera di così potenti e spiccate individualità, che vide gli avventurieri elevati al governo delle Repubbliche, i mercanti nobilitati dall'arte, gli uomini di Stato confortati dalle genialità filologiche, devonsi ricercare gli elementi dell'arte storica posteriore. In Firenze, per non uscire dal centro del gran movimento umanistico, nella seconda metà di quel



secolo, due scuole si contesero il campo: seguivano le orme dei Villani, del Malaspina, e, se pur vuolsi, di Dino Compagni: Gino Capponi, Giovanni Cambi, Biagio Buonaccorsi, mentre un manipolo di dotti, nel generale oblio in cui si lasciavano l'opere prive d'ogni merito d'arte, elevava la storia alla togata dignità classica, con la pedantesca imitazione di Livio, di Sallustio, di Cesare<sup>2</sup>.

Così ebbero vita le opere voluminose di Leonardo Aretino, di Flavio Biondo, di Poggio Bracciolini, preziosi manuali di educazione classica per le forti e gentili generazioni che doveano nel costume, e nell'amore all'arte, emulare le antiche; documenti insufficienti per quell'età fortunosa. E ben lo comprese Lodovico A. Muratori, che, serbate alle antichità Medioevali, non scarse questioni di critica storica riflettenti quel secolo, accolse nel tempio, sacro a Clio, gli umili narratori, e ne cacciò i letterati profani, come già Platone avea dalla sua Repubblica escluso i poeti<sup>3</sup>. Ma se da un lato gli Umanisti non offrirono, al progresso dell'arte storica, se non la sobria eleganza e la unità esteriore a preparazione di quella unità intrinseca, che ne è la legge suprema, gli studî loro ebbero una decisiva influenza sulla istoriografia del nostro Rinascimento. Le dottrine politiche su la Chiesa e lo Stato, dalle astrattezze di S. Tommaso e di Dante, con l'Ockam e con Marsilio da Padova, scendono, non del tutto spoglie dai preconcetti del Medio Evo, a pratiche applicazioni, per acquistare in seguito, nella lenta evoluzione del pensiero, tale mirabile obbiettività da preannunziare con la critica della storia, la scienza politica. Platone e Aristotile, Tucidide e Polibio, non più letti sulle monche traduzioni, che ne hanno falsato il pensiero, non più interpretati a tra-

verso i nebulosi commenti degli Scolastici, tornano alla luce del nostro sole, nell'antica lor veste, dalle biblioteche monastiche dell'Oriente, e danno occasione a illustrare le varie forme dei governi, la molteplicità degli uffici e delle magistrature, a stabilire i diritti e i doveri dei principi e del popolo, a determinare i rapporti tra l'individuo e lo Stato. Nè tali ricerche con L. B. Alberti, con Matteo Palmieri, col Pontano, col Caraffa, e con tanti altri minori, rimasero sempre circoscritte all'esame delle molteplici funzioni pubbliche, ma abbracciarono una serie di studî in stretta attinenza con lo Stato e con la vita sociale.

Che se talora molti tra essi naufragarono, per difetto di metodo, nei vaniloquî di una retorica, che tra gli echi dolorosi di una libertà semispenta, e gli urli selvaggi delle soddisfatte ambizioni, esaltava con strana antitesi le civili virtù, il fine umano, la felicità pubblica e privata; spettava anche loro fissare le prime leggi sulla ricchezza, e sull'economia degli Stati, intavolare le prime dispute sulla opportunità e la legittimità delle imposte, sull'azione dello Stato rispetto alla industria e al commercio, discutere sui diritti dell'individuo e i limiti dei governanti. Così raccoglievasi un nuovo materiale alla scienza, e mentre nel dibattito delle opposte opinioni si addolcivano, pei suggerimenti dei dottrinarî, le condizioni della vita sociale in Italia, il concetto di Storia andava allargandosi, di mano in mano che, con la scoperta del mondo esteriore, approfondivasi quella dell'uomo.

Nè quest'ultima rivelazione, o signori, era dovuta alle speculazioni astratte di alcuna filosofia, che, mentre il pensiero filosofico pargoleggiava ancora intorno a problemi insolubili, o appena allora volgevasi col Pom-



ponazzi allo studio diretto della natura, dalla lunga preparazione umanistica, e nella libera esplicazione delle forze individuali, gli Italiani acquistavano la piena coscienza di loro stessi.

La Storia, che n'è il naturale riflesso, sorse così a dignità nuova col Machiavelli e col Guicciardini. Fu opera loro armonizzare in un felice connubio l'arte e la scienza, e rotto ogni vincolo con la cronaca antica, trasformare il racconto storico in un vasto dramma che prende luce e calore dalla logica concatenazione dei fatti, dalla fedele descrizione dei luoghi, dal naturale movimento delle umane passioni. Sereno, tranquillo, costantemente obbiettivo, il Guicciardini, ritrae la realtà degli avvenimenti contemporanei, e ne determina le prossime cause e gli effetti, nella limpidezza talora uniforme dello stile armonioso, e più che dallo spirito cinico o dall'odio a istituzioni o a persone, è trascinato a scuoprire senza ritegno le colpe e i vizî degli avversari, degli amici, di sè medesimo, da una forte passione di rappresentare nella viva realtà i tempi suoi<sup>4</sup>. Profondo pensatore il Machiavelli, al generoso pensiero della salvezza d'Italia, consacra la tormentata vita di cittadino e di scrittore, e nello studio delle consuetudini e degli istituti pubblici e privati del suo municipio, nel racconto delle dolorose vicende di Firenze repubblica, nel fedele ritratto di un tribuno o di un tiranno, scuopre ancora ed indaga la sua dottrina politica. Ma è nel sentimento potente che la ha creata, è nell'entusiasmo del genio divinatorio che il suo stile semplice e corretto si eleva ad una meravigliosa originalità ed efficacia. Né scrittore alcuno emulerà mai una eloquenza che si anima nella sublime idealità della patria, che nel Principe deve sperare la sua unità, nell'aristocrazia dei migliori per

virtù e per ingegno, ogni regola di buon governo, e nel ricondurre la Chiesa ai suoi veri principî la libertà del pensiero, e della coscienza<sup>5</sup>. Singolare riscontro della nostra storia ideale per cui al trattato « De Monarchia » risponde nel 500 il Principe del Machiavelli, come alla Divina Commedia di Dante la Storia d'Italia del Guicciardini. Ma a sì alta idealità il pensiero italiano giungeva appunto nell'ora in cui pei durevoli effetti di tradizioni, di origini, di tendenze diverse, e in conseguenza di pregiudizî medioevali non spenti, tra gli splendori dell'arte, apparve più doloroso il dissidio morale e politico delle nostre classi sociali; e mentre le altre nazioni, mercè gli impulsi della Riforma ridestavansi a nuova vita, e costituivansi su nuovi e migliori ordini politici; « a noi miseri, lo dirò con la eloquente parola del mio venerato maestro Giuseppe De Leva, « toccò invece sperimentare durissime prove: assistere « vittime imbelli, ai baccanali della superstizione collegata col dispotismo per risospingerci nelle viete forme « del Medio Evo, dalle quali noi stessi avevamo additato « agli altri l'uscita »<sup>6</sup>.

Ma non ancora del tutto spento era il gran fuoco del nostro Rinascimento. A Venezia, dove la coltura classica penetrava più tardi, e meno rapida che a Roma, e a Firenze manifestavasi l'evoluzione del costume e della educazione del Medio Evo, per forza di quei principî conservatori su cui poggiava lo Stato, il movimento intellettuale del secolo trovava ancora adatto il terreno al suo pieno sviluppo. Prima ancora che l'Italia tutta cedesse alle armi straniere, parve quasi, per un'intuizione meravigliosa dei bisogni della patria, e dei pericoli che la minacciavano, che ogni e qualsiasi forma di libertà morale e civile trovasse rifugio in quella delle nostre



repubbliche, che meglio aveva saputo mantenere alto il prestigio dello Stato dinanzi ai protervi invasori. Era pur questo un edificio mirabile fortificato dai secoli, di cui serba a noi viva immagine quel meraviglioso palazzo, che prospetta il mare, dal basso colonnato di granito, dai severi portici, dalle finestre ogivali, ricco di colori e di marmi. Quest'opera di più generazioni, simboleggiante una gloria non peritura, compivasi sulla fine del secolo nel pieno rigoglio delle arti figurative, ma quelle sale che Paolo Veronese decorava con un omaggio alla verità della storia, celebrando il trionfo della sapienza e della bellezza, e ritraendo la stessa Repubblica in una maestosa figura di donna, echeggerà tra breve della voce potente del Paruta e del Sarpi. Con essi continuavasi, una tradizione affatto particolare alla Repubblica veneta nel metodo e nei limiti di scrivere la storia, tradizione che non avea salvato nemmeno la elegante prosa del Bembo dalle sottili correzioni del Consiglio dei Dieci<sup>7</sup>; ma non dobbiamo disconoscer per questo che mentre le opere dei grandi politici fiorentini, liberamente scritte, e ispirate a ideali, che dettero l'ultimo colpo alle cadenti istituzioni dell'antico Comune, o si leggevano di nascosto, o sconciamente mutilate dalla Censura, le saette del frate Servita colpivano più addentro il papato politico, e giovavano assai più alla difesa della verità, e della giustizia degli scritti polemici dei centuratori di Magdeburgo.

Nè vogliamo per questo negare ogni merito alle opere di coloro che nell'aspre lotte politico-religiose assunsero arditamente la causa del papato civile, abbandonando di fronte ai nemici di Roma le disquisizioni teologiche e giuridiche astratte, e trasportando le ben temperate armi nel campo de' fatti. Gli studî loro anche se fuor-

viati dalla passione, e più che di errori, imputabili di volute omissioni non solo lumeggiarono le vicende dolorose del nostro passato, ma iniziarono il metodo affatto moderno di sincerare i fatti nella ricerca e nell'esame critico dei documenti. E così mentre dalle sudate fatiche del Baronio, del Pallavicino, del Rinaldi traeva lontana origine l'amore indefesso alle indagini erudite, che ci salvò nel secolo XVIII dalle intemperanze di una filosofia non meno dogmatica dell'antica, un senso di artistica ammirazione, e di profonda carità di patria ispirava gli eloquenti imitatori e persecutori del Guicciardini e del Machiavelli, che nelle rinnovate idealità guelfe o ghibelline, sognavano la redenzione d'Italia.

Ma compiutesi le nostre secolari aspirazioni, nulla più poteva impedire che anche dal pregiudizio di un'arte d'imitazione, o dagli intendimenti nobilissimi di una politica di sentimento fossero liberi i nostri studî, e che ripresa la gloriosa tradizione dei dotti e pazienti investigatori del secolo scorso, con tanta fortuna coltivata in Germania, anche fra noi si indirizzassero a quel fine scientifico per cui la Storia tende a trasformarsi in una filosofia nuova, che per una logica in atto, e una vivente psicologia risale alle leggi che governano lo spirito umano. L'applicazione di questo metodo, che all'eloquenza della parola sostituì quella dei fatti, e ai preconetti di sistema, o di parte l'analisi spassionata e serena, fu, tra noi, precipuo merito di coloro che, con la efficacia degli scritti, e l'ardore per l'insegnamento pubblico, mirarono costantemente al progresso della coltura nazionale, e tracciarono alle nuove generazioni il cammino sicuro, perchè non ne andassero dispersi i frutti preziosi. Ma se un giorno ci fosse concesso, o illustri colleghi e maestri, di riposare tranquilli nella sicura coscienza di un'opera non indegna-



mente continuata, quel giorno noi sentiremo anche più forte il dovere di rafforzare il vincolo dell'antico affetto alla scuola, cui dobbiamo il primo avviamento agli studi; nè per acquietare soltanto il dubbio di presumer troppo di me, ma per dar libero sfogo ad un vivo sentimento dell'animo, io non so fin d'ora con migliori auspici iniziare un corso di storia italiana in questo glorioso Ateneo che nel nome venerato ed illustre di Giuseppe De Leva, impareggiabile maestro, guida sapiente e amorosa.

## II.

La civiltà del Rinascimento presenta a una trattazione scientifica le difficoltà stesse dell'antica civiltà greca. Allo storico della Grecia, che con lo sviluppo delle costituzioni interne segue le vicende politiche degli Stati greci, dalla emigrazione delle singole stirpi fino alla conquista di Alessandro il Macedone, sfugge tutto quel meraviglioso movimento progressivo, che si esplica non solo nella letteratura e nell'arte, ma negli istituti della vita religiosa e sociale; per cui sembra quella civiltà aver avuto due storie distinte, che di rado si avvicinano cronologicamente, e perciò appunto non si prestano ad una ben ordinata esposizione sintetica. Da ciò la necessità di analizzare i molteplici elementi della civiltà greca in speciali trattati, la cui partizione è offerta dall'indole stessa della materia, e dai particolari caratteri che le sono propri. Questa duplicità storica, che è in molti casi il prodotto di una costante opposizione tra la fatalità dei fenomeni, e la libertà delle idee, di un profondo dissidio tra il pensiero e l'azione, domina pure l'età della Rinascenza. Non può dunque sembrare affatto superfluo che come le opere del Grote e del Curtius hanno

trovato il loro natural complemento in una scienza dell'antichità greca, che il Böckh, l'Hermann, lo Schömann svilupparono conformemente ai peculiari elementi della civiltà greca, così pure le opere politiche sui secoli XV e XVI abbiano la integrazione loro in speciali trattati, il cui ordine sistematico prenda forma e misura dall'indole del soggetto.

Nè spingeremo l'analogia tant'oltre da credere che, possano un giorno coltivarsi le Antichità pubbliche, private, e religiose degli Italiani del secolo della Rinascenza; chè infatti mentre per la Grecia e per Roma analizzare le istituzioni pubbliche, e seguirne il lento sviluppo significa conoscere tutta una società, che è compresa e si muove entro lo Stato, e dallo Stato trae le norme delle consuetudini religiose e domestiche, nell'Italia del Rinascimento noi ci troviamo dinanzi ad un fatto precisamente opposto, quello di una società ristretta e distinta, che tra le cadenti istituzioni politiche dell'età precedente, e in opposizione alle antiche consuetudini del viver religioso e privato esplica, e lentamente consuma la vigorosa potenza delle sue forze nell'affermazione di nuovi ideali, e nel tentativo non sempre agevole e fortunato di trasformare con le istituzioni politiche il costume del Medio Evo. Il Rinascimento infatti s'inizia in condizioni politiche e sociali, che sembrano, a primo aspetto, le meno atte a favorire il progresso intellettuale, e l'operosità civile di un popolo. Ed è precisamente durante un lungo processo di trasformazione politica, tra le ultime e vane rivendicazioni del diritto imperiale, e le interessate umiliazioni del papato alla Francia, quando in Italia ravvivasi ancora una volta la lotta comunale, e il Comune manifesta la sua impotenza a formare lo Stato, per dar luogo a quella vicenda incessante del sorgere e



del cadere delle Signorie venturiere sui ruderi delle libertà semispente, e più tardi alle disperate lotte tra le Repubbliche marittime conquistatrici e i principati dinastici, o dei principati tra loro, che gli Italiani svolgono le geniali facoltà dello spirito. Non mai come allora i cuori si aprirono alle più forti passioni, le volontà tentarono le più ardite risoluzioni, e gli spiriti mossero con tanto entusiasmo alla conquista di tutto lo scibile. Moltiplicità di fenomeni che nella rapida successione sembrano sfuggire ad ogni rigore di legge storica, e la cui spiegazione urta costantemente in una perenne antinomia di fatti e di idee. Eppure quel meraviglioso rigoglio di vita ideale, che rispecchia nell'arte e nelle lettere i caratteri peculiari di una società eletta, preannunciante il pensiero e il costume moderno, non è dovuto esclusivamente alla singolare virtù del gentil sangue latino. Il rapido e multiforme sviluppo delle individualità nei secoli XV e XVI trae la sua forza in gran parte da cause essenzialmente storiche.

La larga discussione aperta dal libro oramai classico di Jacopo Burchkardt, e i recenti lavori del Gebhardt, del Janitschek, del Symonds<sup>8</sup> hanno chiarito per quale via debbano indirizzarsi queste ricerche. Il Gebhardt in un articolo, che può considerarsi come un ampio e dotto commento alle felici intuizioni dell'illustre critico di Basilea, ne riassume la dottrina fondamentale con queste parole: « È all'anima italiana ch'egli domanda il segreto della Rinascenza, e per la parola coltura egli ha voluto esprimere lo stato intimo della coscienza di un popolo. « Per lui tutti i grandi fatti della storia italiana nei secoli della Rinascenza: la politica, la erudizione, l'arte, « la morale, il piacere, la religione, la superstizione, « manifestano l'azione di vive forze, l'indipendenza dello

« spirito, l'applicazione costante del senso critico, lo « slancio della passione, l'energia dell'orgoglio. Ma queste « forze ben coordinate formano un'armonia, in cui le « cupidigie del cuore accettano la disciplina dello spirito, « in cui le violenze dell'istinto concorrono al dominio « della ragione. In nessun tempo l'uomo è stato mai « così libero in faccia al mondo esteriore, nella società « e nella Chiesa »<sup>9</sup>.

Ma tale dottrina universalmente accettata, e che è la pietra angolare di un libro divenuto il breviario storico, per usare l'espressione del Gebhardt, di quanti parlano o scrivono sulla civiltà italiana risorta, ha ricevuto forse la sua sanzione in una preliminare indagine sulle condizioni sociali d'Italia dalla fine del secolo XIII alla morte di Lorenzo il Magnifico? E per quale altra via sarà mai possibile trovar le cagioni di questo singolare sviluppo di forze individuali, che si afferma il più potente, se non l'unico fattore del Rinascimento Italiano? Non poche questioni che il Burchkardt considera come risolte, e alle quali non consacra che rapidi cenni, sarebbero, a nostro avviso, chiarite da una sì fatta ricerca, ma soprattutto per essa ricollegati gli ultimi anelli tra il Medio Evo e la Rinascenza: e la originalità di quella grande rivoluzione, che non si esplica solo nella politica, nella scienza, nell'arte, ma anche nei più umili progressi della vita civile, studiata in modo da non apparire più come una luce improvvisa, come una creazione spontanea della storia d'Italia assolutamente indipendente dal suo passato.

E per citare un esempio: perchè non dovremo considerare come un fatto iniziale del Rinascimento gli Ordinamenti di Giustizia, che dettero un carattere affatto particolare al terzo governo del Comune in Italia, pro-



mulgati da prima in Bologna, più tardi in Firenze e attribuiti inesattamente a Giano della Bella, se, lentamente trasformando il vivere comunale nelle città toscane e lombarde, non contribuirono soltanto a dare l'ultimo colpo alla nobiltà di origine germanica, ma abbassata la parte dei Grandi, e distrutte le consorterie dei nobili, tolsero ogni carattere militare e politico alle associazioni delle Arti, e perciò appunto concorsero ad allargare il campo d'azione della individualità nello Stato? <sup>10</sup> A questi, e a molti altri progressi del diritto pubblico municipale risponde, sullo scorcio del secolo XIII, e per tutto il seguente, l'avanzamento del diritto privato, per cui, ad esempio, affrancatasi lentamente dalla soggezione dell'età barbara la condizione giuridica della donna si ricostituì su basi più razionali l'istituto della famiglia <sup>11</sup>. Nè io so davvero immaginare senza questa affrancazione morale, e giuridica delle madri vostre, che cosa sarebbe di voi nella Storia, o celebrate dame del Cinquecento, che non foste soltanto vaghe di vedere adombrate le vostre sembianze nei dipinti dei grandi maestri, o nei libri dei retori!

E non è solo per rendere omaggio alle grazie ispiratrici di poeti e di artisti, nè perchè oggi, più che in altri tempi, sia penetrato nel nostro spirito un senso di esagerata femminilità, che alla donna del Rinascimento rimatrice applaudita, o modesta educatrice dei figli, virago della politica, o regina della cortigiana bellezza si volgono con particolare predilezione le ricerche di biblioteca e d'archivio. Anche dai processi dell'Arte, come da ogni altra manifestazione dell'attività umana, si traggono insegnamenti per l'indagine storica, nè i pittori della Rinascenza avrebbero mai potuto liberarsi per la sola perfezione del tecnicismo, da quel tipo este-

tico fisso ed immutabile, che dalla lirica di Provenza si riflette nel bassorilievo, e nella miniatura del Medio Evo, se la donna del Rinascimento, moralmente riabilitata in faccia alla famiglia e allo Stato, non si fosse nettamente disegnata agli occhi loro pei caratteri singolari dell'intelletto e del cuore <sup>12</sup>.

La rapida decadenza delle libertà comunali, e l'incremento territoriale delle Signorie che tendono a trasformarsi in principati, non si accompagnano con un regresso del diritto pubblico e privato degli Italiani. Le istituzioni democratiche, che salve rare eccezioni, avevano finito per trionfare, dimostrarono infatti la loro insufficienza a trasformarsi in proporzione allo sviluppo di sociali consorzi non più ristretti alle sole città. Spetterà ai Signori e ai tiranni, che hanno saputo sfruttare le popolari passioni, tentare il difficile esperimento di uno Stato nuovo, che nella eguaglianza giuridica comprenda i sudditi e i cittadini. Che se alla incerta democrazia fiorentina, si attribuisce il vanto del rinnovamento della scienza e dell'arte di stato, e la scoperta di quei principî economici, che risolsero il problema, tutt'oggi discusso, di conciliare con la massima attività individuale, l'operosità dello Stato non è men vero che i frutti di questa esperienza non appaiano vigorosi nelle signorie principesche del secolo XV, e che la produzione della ricchezza, e gli ordinamenti finanziari, dai quali ricevè così rapido impulso il commercio e l'industria, non vi abbiano trovata nella vigilanza politica interna, e nei sottili artifici della diplomazia, la più sicura difesa. Nè d'altra parte il comune di Firenze, che più a lungo mantenne la sua libertà, poté sottrarsi a quella legge di trasformazione politica, a cui avevano soggiaciuto i comuni lombardi, nè alcuno oserebbe affermare che il



progresso civile del popolo nuovo abbia trovato un ostacolo nel tacito arbitrio d'un cittadino, che tra gli entusiasmi del risorto Ellénismo, emulò nella modestia della vita, e nella sapienza civile gli antichi tiranni. Ma è intorno ad essi, cittadini e soldati, legislatori e filosofi che nella sconfinata libertà dell'azione, considerano lo Stato come un'opera della volontà e dell'ingegno loro, che venne formandosi quella ristretta società cortigiana, che svolse le sue più vive forze nella scienza, nella letteratura, nell'arte. Scomparsa quasi in tutta Italia l'antica gerarchia sociale, ridotti i nobili alla condizione di cittadini, livellate le classi sociali, dissipato finalmente il pregiudizio della nascita, che Dante per primo aveva abolito, e il Petrarca deriso, nulla più poteva impedire che una schiera di uomini nuovi si aggruppasse intorno ai fortunati avventurieri della politica, staccandosi dalla grande massa sociale, rimasta politicamente inerte sotto i tiranni, e ligia all'antico costume, come agli ideali purissimi della libertà e della fede. Ma la vasta crisi politica e sociale, che trasformando in Italia la nozione dello Stato, il carattere dei poteri, i rapporti dei cittadini, e la condizione loro di fronte ai governi della patria, le relazioni dell'Italia con la Cristianità ha reso possibile questo singolare fenomeno di una aristocrazia intellettuale e morale, merita da vero uno studio ordinato e analitico nel campo dei fatti.

Nè è più il caso oramai di dirigere lo sguardo esclusivamente alla coltura delle alte classi sociali; e di cercare i germi nel Medio Evo. Il Rinascimento deve anche considerarsi come una grande rivoluzione sociale; nè basta fissarne le prime tendenze nell'umorismo di fra Salimbene, nelle dottrine epicuree degli ultimi Ghibellini, o in quel potente spirito di ribellione che anima la

poesia dei Goliardi. Vi è tutto un indirizzo di studi pratici e positivi che contende alla Scolastica il passo nelle nostre università medioevali, e che più tardi riceve nuovo vigore in quella grande riforma dell'educazione intellettuale che è l'Umanesimo, per esercitare un'azione efficace sui rapporti politici e sociali. Ma quale particolare influenza abbia avuto questo indirizzo di studi sulla vita reale; com'essa si sia venuta a poco a poco trasformando nelle signorie comunali e nei principati, e come il fatto politico della caduta delle libertà cittadine non contrasti con un effettivo progresso del diritto pubblico, con il miglioramento del costume privato nella famiglia, come finalmente per cause politiche e sociali insieme, l'Italia che sorse idealmente nel pensiero di Arnaldo e di Dante, acquistò nel secolo XV una vita nuova, non già per la virtù politica del suo popolo, ma per l'avanzamento intellettuale di un solo ceto d'uomini; ecco i problemi alla cui soluzione potrebbe giovare, specialmente nel rispetto didattico, che fossimo condotti da una ricerca analitica sulla formazione, e sullo sviluppo della società italiana della Rinascenza. E ci incoraggia a tentarlo l'autorità stessa del Burchardt, che per primo ne concepì l'idea veramente feconda, pur non celando a sè stesso che i contorni ideali del quadro di una data civiltà presentano una importanza diversa ad ogni osservatore, e quando poi trattasi di una civiltà che come madre immediata continua ad influire sulla nostra, è quasi impossibile di evitare che ad ogni tratto non si ridesti il sentimento, ed il giudizio subbiettivo di chi scrive e di chi legge. Quando si consideri il Rinascimento come un fatto essenzialmente sociale non basterà più determinarne i caratteri nella coltura che lo ha informato, e trarre dai precedenti, e dai monumenti di



essa nozioni troppo generali ed incerte, ma gioverà ricercarlo particolarmente nei molteplici centri in cui sorse e sviluppò, tenendo conto delle peculiari condizioni di tempo e di luogo, non trascurando alcuno degli elementi che gli furono propri: da una rigorosa analisi saremo così condotti all'affermazione di quei principî storici che apparissero felicemente intuiti, e alla riforma di quelli che risultassero non affatto scevri di errori. Ma se pensiamo che un simile assunto ci spingerebbe a seguire la decadenza delle istituzioni municipali d'Italia, e a penetrare non soltanto nelle splendide Corti di Roma e di Napoli, nel turrito castello di Milano, nei sontuosi palazzi dei banchieri fiorentini e dei gentiluomini veneziani, ma nelle Corti fastose di Ferrara e di Mantova, e tra i piacevoli conversari, e i tumultuosi banchetti dei Montefeltro, dei Malatesta, dei Borgia, e di tanti altri tiranni, che i sinistri bagliori della politica temprarono con la vivida e serena luce della poesia e dell'arte, il fenomeno si moltiplica ai nostri occhi e prende proporzioni sì vaste da eludere ogni tentativo d'ordine e di sistema. Il quale apparisce difficile a conseguire anche per la varietà e l'abbondanza delle fonti storiche, che intorno ad alcuni particolari argomenti o sono poco accessibili, o ancora rimangono inesplorate. Per la vita privata, ad esempio, della società cortigiana del Quattro e del Cinquecento le attestazioni degli storici sono naturalmente scarse ed insufficienti; da ciò la necessità di trarre il maggior vantaggio dagli accenni che se ne trovano nei carteggi dei principi, degli ambasciatori, degli agenti politici, di frugare talora in carte per se stesse destituite d'ogni importanza, di cavare dai documenti dell'arte e della letteratura, anche se poveri e insignificanti, indicazioni e notizie che pur valgano ad

aggiungere qualche tratto di più vivo colore in un quadro che non sia soltanto pregevole per la ricchezza di una cornice. Ed è per questo che all'indirizzo degli studî letterarî non sapremmo rimproverare noi l'amore eccessivo alle minuzie biografiche, e alle scritture poco note o dimenticate, poichè è appunto in servizio della storia, quale oggi si concepisce, che il materiale letterario si viene raccogliendo non per la intelligenza esclusiva dell'opera d'arte, ma quasi a commento quotidiano della vita di un popolo, nelle sue molteplici manifestazioni; chè non è tanto nella creazione individuale del genio, che il più delle volte viola le leggi del tempo e dello spazio, quanto nella collettiva produzione delle forze normali, che si estrinsecano le tendenze sociali e politiche, le abitudini, ed i costumi, il sentimento ed il pensiero di una età storica. Come per la scienza dell'antichità greca e latina il filologo non saprebbe rinunciare alle umili testimonianze dei grammatici e degli scoliasti, così non sarebbe giusto che si trascurasse da noi un fatto o un aneddoto, quando interessasse direttamente il nostro soggetto, solo perchè offerto da un trattato sull'educazione, che le dottrine di Vittorino da Feltre e di Leonardo hanno posto in oblio, o da una commedia tra le peggiori rabberciate su Plauto e Terenzio, o finalmente da una scurrile novella povera di lingua, e affaticata di stile.

Fedeli a questo metodo, che consente il libero uso delle molteplici fonti, ci inducono ad imporre un limite alla trattazione di così ampio soggetto: la povertà delle forze nostre, e la persuasione che un elemento essenziale della civiltà del Rinascimento rimanga ancora a conoscersi con precisione e copia di notizie e di fatti, vogliamo dire la vita privata. Ad essa accennano di largamente contribuire i moderni illustratori dell'Umanesimo, che retti-



cando, od ampliando le ricerche così generalmente sfruttate del Mehus e del Voigt non considerano più come un fatto esclusivamente letterario la rinnovata educazione classica del '400, e ad essa contribuirono non meno efficacemente quanti volgeranno lo sguardo alle Corti italiane di quell'età, non più a sterile complemento di ritratti politici di principi e di pontefici, ma come al florido terreno in cui vanno ricercate le prime testimonianze del costume e del pensiero moderno. Per Firenze e per Venezia una più larga messe di documenti, riflettenti il viver privato, si è venuta raccogliendo in questi ultimi anni, e nello svolgere alcuni particolari argomenti, sulla società del Rinascimento, che più direttamente si collegano alla storia politica delle due Repubbliche, noi saremmo paghi se potesse ancora una volta apparire ingiusto il disprezzo, da cui, meno che in altri tempi si salvano oggi le ricerche d'erudizione. Dagli studi eruditi dei nostri padri ha avuto origine, o signori, il rinnovamento delle scienze morali in Italia, e l'opera loro rispetto alla storia italiana non è ancora compiuta. Nel proseguire una tradizione, che è tra le più gloriose del nostro passato, lasciateci la speranza di non mancare alla patria.

NOTE

<sup>1</sup> Cf. *L'Opera di Dante*. — Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 13.

<sup>2</sup> P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, pag. 198. — Firenze, 1882.

<sup>3</sup> È noto come il Muratori non accogliesse nei *Rer. Ital. Script.*, se non le scritture degli umanisti, che più direttamente interessavano la storia dei tempi da loro vissuti.

<sup>4</sup> VILLARI, *Op. cit.*, vol. III, pag. 289.

<sup>5</sup> G. DE LEVA, « Degli uffici e degli intendimenti della storia d'Italia » discorso inaugurale. — Padova, 1867, pag. 11.

<sup>6</sup> *Idem*, pag. 12.

<sup>7</sup> Sulle correzioni del Consiglio dei Dieci alla storia veneziana del Bembo, vedi E. TEZA, *Correzioni all'istoria veneziana di P. Bembo*. — Pisa, Nistri, 1883.

<sup>8</sup> J. BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, traduz. D. Valbusa. — Firenze, 1876; EM. GEBHARDT, *Les origines de la Renaissance en Italie*. — Paris, 1879; H. JANITSCHKE, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst*. — Vorträge, Stuttgart, 1879, SYMONDS, *Renaissance en Italy*. — London, 1881, ed anche KÖRTING, *Die Anfänge der Renaissance-litteratur in Italien*. — Leipzig, 1884.

<sup>9</sup> Cf. *La Renaissance italienne et la philosophie de l'histoire: la théorie de J. Burckhardt* par E. GEBHARDT, in « *Revue des deux mondes* » del 15 novembre 1885.



<sup>10</sup> Cf. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. II, pagina 185 e segg. — Padova, 1880; P. VILLARI, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri*, in *Nuova Antologia*, vol. XI, (Luglio 1869), e dello stesso: *La famiglia e lo Stato nella Storia italiana* nei fascicoli di luglio e agosto 1869 del *Politecnico*.

<sup>11</sup> Non vogliamo con questo negare che negli statuti del secolo XIII, la condizione giuridica della donna in Italia, dove il diritto giustiniano non ebbe mai generale applicazione non apparisca assai umile, come può vedersi p. e. nelle rubriche che riguardano la successione intestata, dove, fatta eccezione per lo statuto di Osimo che riproduce la novella 118 di Giustiniano, gli agnati sono sempre preferiti alle donne; Cf. in proposito C. F. GABBA, *Della condizione giuridica della donna*, Studi e confronti. — Torino, 1880, pag. 532 e segg.; ma in ogni modo tenendo conto delle modificazioni, che in progresso di tempo si vennero generalmente introducendo nel diritto statutario, dobbiamo riconoscere che gli statuti più tardi de' nostri comuni fanno alla donna una condizione sempre migliore, per la pratica azione del diritto giustiniano risorto nelle scuole.

<sup>12</sup> Cf. R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo*. — Ancona, Morelli, 1885, pag. 165.

30238